

Assassinato Falcone



Il ministro dell'Interno: «Falcone si sentiva delegittimato»
Mille chili di tritolo? «È ancora tutto da verificare»
«Stiamo pagando gli errori fatti dall'82 fino a oggi»
«Ho paura per la tensione che sento crescere tra gli agenti»

«La mafia colpirà sempre più in alto»

Scotti: «L'avevo detto, ma mi hanno accusato di allarmismo»

«Questa è guerriglia, e la lotta si farà sempre più cruenta, la mafia vuole destabilizzare lo Stato, piegarlo al proprio volere... e la tecnica terroristica della strage... Ho paura, per la tensione che sento tra i poliziotti e per il clima generale del paese... Bobbio dice che la patria è in pericolo? Sì, la mafia colpirà ancora». Parla il ministro dell'Interno: l'attentato, la strategia di Cosa nostra, le ipotesi investigative.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Vincenzo Scotti è appena tornato da Palermo, sta per raggiungere il Viminale, e la sua voce è immalinconita. A lui, ministro dell'Interno, tocca capire, investigare, dare risposte. E le dà, comincia a darle, sulla sua auto, attraversando una Roma domenicale, tiepida e quasi deserta. Le sue parole sembrano nesta profezia: «È guerriglia, questa. E la lotta sarà sempre più cruenta. Bobbio parla di patria in pericolo? La mafia vuole mettere in ginocchio lo Stato. Colpirà ancora, colpirà sempre più in alto, tenterà azioni eclatanti e io...». E lei? «Io ho paura, mi fa paura la tensione che sento crescere tra i poliziotti. E il clima generale del Paese...».

A Palermo, poche ore fa, la gente ha contestato e insultato Spadolini: la gente contesta e insulta i «politici». Falcone è morto ammazzato e voi che

cosa fate?, urlavano. Vincenzo Scotti sta per scendere dall'auto: «Io non voglio parlare di quella contestazione. Non so se sia stata organizzata e non me ne importa». Entra nel suo ufficio, siede sulla poltrona, alita, sulla sua auto, attraversando una Roma domenicale, tiepida e quasi deserta. Le sue parole sembrano nesta profezia: «È guerriglia, questa. E la lotta sarà sempre più cruenta. Bobbio parla di patria in pericolo? La mafia vuole mettere in ginocchio lo Stato. Colpirà ancora, colpirà sempre più in alto, tenterà azioni eclatanti e io...».

Signor ministro, chi ha ucciso il giudice Falcone?
La mafia. Questa è l'ipotesi investigativa principale. Ma non è un fatto isolato.

Vuole dire che la mafia non agisce da sola?
Voglio dire che la morte di Falcone rientra nella strategia di un attacco allo Stato.

Evi partecipano anche organizzazioni terroristiche?
Noi non possiamo escludere alcun elemento. Al momento, tutte le ipotesi sono valide. La tecnica della strage è terroristica.

Qualcuno ha parlato di movente «politico». L'ipotesi si basa sulla coincidenza tra la morte di Falcone e l'elezione del Presidente della Repubblica...
Le due cose s'intrecciano. Però prima di arrivare a dire che la data della strage è stata scelta per questo motivo, dobbiamo avere altri elementi...

Ne avete già qualcuno, no? I mille chilogrammi di tritolo sistemati nelle condutture, un lavoro lungo, difficile. Dunque, un attentato non deciso né preparato in pochi giorni...
Mille chili di tritolo? Si deve ancora vedere. Il quantitativo di esplosivo potrebbe essere molto minore. E quindi, non detto che si tratti di tritolo. Gli artificieri dell'Esercito sono al lavoro. Dagli esami potremo sapere quanto tempo ha richiesto l'azione terroristica.

Perché la mafia ha colpito?
È in corso un'azione destabilizzante. Io l'ho detto due mesi fa, in Senato. E ho detto anche che la mafia avrebbe accentuato l'iniziativa. Hanno bisogno di dimostrare allo Stato che i più forti sono loro, soprattutto in questo momento...
In questo momento?
Sì, perché abbiamo approvato il decreto per rimettere in car-

cere i boss. Perché abbiamo avuto la sentenza d'appello del maxiprocesso. Perché abbiamo creato la Dia e la Dna. Perché, recentemente, la polizia e la magistratura hanno svolto operazioni contro i corleonesi e i loro alleati. Se le forze dell'ordine e i giudici riescono a lavorare insieme e seriamente, questi, i mafiosi, devono difendersi, reagire. Evidentemente sanno qualcosa delle indagini in corso, oppure colgono segnali da parte nostra...
I destinatari, i personaggi, i messaggi sono diversi. L'obiettivo è sempre quello di intimidire, destabilizzare, mettere in ginocchio lo Stato. Ma, nel caso di Lima, il messaggio è politico. Con Falcone, che era un nemico giurato di Cosa nostra, può esserci stato un regolamento di conti di diverso tipo... Comunque: amico o nemico, non ci sono santi che tengano, la mafia vuole piegare lo Stato ai propri voleri.

Perché hanno ucciso Falcone?
Ucciderlo significa creare lo scompiglio nello Stato, naprire il dibattito a 360 gradi, paralizzare le istituzioni. Falcone mi ha sempre detto che non dobbiamo perdere la calma, non dobbiamo permettere alla mafia di fermare il nostro lavoro. Mi diceva: «La mafia tende a spingere lo Stato verso l'emozione, alla mafia fa comodo che lo stato adotti leggi occasionali, un pezzetto alla volta, senza una strategia generale, senza un lavoro sistematico». Anche le

leggi eccezionali rientrano in questa ottica sbagliata. Questi attentati, gli omicidi, le stragi, tendono a scatenare l'emozione della gente: pena di morte... Tendono a delegittimare la classe politica. Noi, invece, dobbiamo solo prendere i mafiosi, metterli in carcere e tenerli dentro... E, anche qui, i problemi non mancano. Le carceri stanno scoppiando. E la magistratura? Le indagini sulla morte di Falcone passano alla procura di Caltanissetta. Lì, c'è soltanto un sostituto procuratore, gli uffici sono sguarniti. Hanno riempito la procura di Palermo, e hanno svuotato altre procure. Martelli lo sa bene. E io lo aiuterò su questo fronte. Poi c'è il nuovo codice. Bisogna modificarlo: la polizia deve avere più spazio, maggiori poteri d'indagine.

Lei dice: lo Stato attacca, la mafia si difende. Ma è proprio sicuro che lo Stato attacchi?
Sì, ora sì. In passato...
In passato?
Dalla Chiesa e oggi abbiamo un po' allentato la pressione... e ne stiamo ancora pagando le conseguenze. Falcone mi di-

ceva: «Se il generale Dalla Chiesa avesse avuto dei nuclei speciali di polizia, se avesse avuto più mezzi...».

Il filosofo Norberto Bobbio dice che la patria è in pericolo?
Quando l'ho detto io, un paio di mesi fa, sono stato accusato di allarmismo. Bobbio lo dice in senso morale, io temo che la mafia non si fermi, temo una guerra cruenta.

Inomma, lei sta ripetendo l'allarme contenuto nell'ormai famosa circolare ispirata dal «deputato» Ciofini?
Dietro quell'"allarme" c'erano anche informazioni provenienti dai servizi segreti. Io l'ho detto, l'ho ripetuto: la mafia colpirà ancora. E alcuni colleghi di governo mi hanno dato del superficiale...
Il suo umore, signor mini-

stro?
Fare il ministro dell'Interno in questo periodo, in questo vuoto istituzionale, è faticoso e difficile. Sei lì, esposto, e devi «tenere» gli uomini.

«Tenere» gli uomini?
I poliziotti non sono macchine. Ho visto la loro rabbia. Mi fa paura la tensione di questi uomini e il clima generale del Paese. Poco fa ho scritto una lettera al questore e a agli operatori di polizia di Palermo. Devo avere il nostro sostegno, la nostra solidarietà.

Un'ultima domanda: come è stato possibile che gli uomini della mafia abbiano «devoato», sistematico l'esplosivo, preparato l'attentato, e nessuno si sia accorto di niente?
Io spero che qualcuno... io spero che qualcuno si sia accorto. E che ci aiuti.



Il ministro degli Interni Vincenzo Scotti

ceva: «Se il generale Dalla Chiesa avesse avuto dei nuclei speciali di polizia, se avesse avuto più mezzi...».

Il filosofo Norberto Bobbio dice che la patria è in pericolo?

Quando l'ho detto io, un paio di mesi fa, sono stato accusato di allarmismo. Bobbio lo dice in senso morale, io temo che la mafia non si fermi, temo una guerra cruenta.

Inomma, lei sta ripetendo l'allarme contenuto nell'ormai famosa circolare ispirata dal «deputato» Ciofini?

Dietro quell'"allarme" c'erano anche informazioni provenienti dai servizi segreti. Io l'ho detto, l'ho ripetuto: la mafia colpirà ancora. E alcuni colleghi di governo mi hanno dato del superficiale...
Il suo umore, signor mini-

stro?
Fare il ministro dell'Interno in questo periodo, in questo vuoto istituzionale, è faticoso e difficile. Sei lì, esposto, e devi «tenere» gli uomini.

«Tenere» gli uomini?
I poliziotti non sono macchine. Ho visto la loro rabbia. Mi fa paura la tensione di questi uomini e il clima generale del Paese. Poco fa ho scritto una lettera al questore e a agli operatori di polizia di Palermo. Devo avere il nostro sostegno, la nostra solidarietà.

Un'ultima domanda: come è stato possibile che gli uomini della mafia abbiano «devoato», sistematico l'esplosivo, preparato l'attentato, e nessuno si sia accorto di niente?
Io spero che qualcuno... io spero che qualcuno si sia accorto. E che ci aiuti.

Intervista con il magistrato Gian Carlo Caselli

«Quando furono attaccati i carrieristi dell'antimafia»

Fu subito dopo i risultati prodotti dal lavoro del «pool» di Falcone che cominciarono gli attacchi ai carrieristi dell'antimafia. Poi fu la volta dei maxiprocessi. Fino allo smantellamento, nell'infuriare delle polemiche e nel venir meno di decisive solidarietà politiche e sociali. Il giudice Gian Carlo Caselli, al Csm negli anni dello scontro, ricostruisce questa esperienza e il suo epilogo.

FABIO INWINKL

ROMA. Il «pool» antimafia all'ufficio istruttoria del Tribunale di Palermo, una creatura di Giovanni Falcone: origine, ascesa, conflitti, smantellamento. Una vicenda complessa e tormentata, propostata dal tremendo attentato di sabato. Ne parliamo con Gian Carlo Caselli, che ha fatto parte del Csm, in rappresentanza di Magistratura democratica, dall'86 a '90, gli anni cruciali della crisi di questa struttura operativa.

Dottor Caselli, come nasce il «pool»?

Un tempo, nei processi di mafia, l'assoluzione per insufficienza di prove era la regola. Nel suo diario Rocco Chinnici ricorda le preoccupazioni di qualche superiore allorché Falcone cominciò a porre il problema di inchieste da gestire in modo non burocratico. Fino al punto di raccomandare che quel giudice «innovatore» fosse caricato di lavoro ordinario, così da non mettere a repentaglio l'economia siciliana...

Ma è proprio con Chinnici che si avvia la svolta.

Con lui, e dopo la sua uccisione, nell'83, con Antonino Caponnetto, in sostanza, si mettono a lavorare insieme uomini affiatati e qualificati in modo che le inchieste non si riducano ad un esame frammentato, parcellizzato, di ogni singolo fatto delittuoso; ma poggiano su una ricerca dei collegamenti che consenta di ricomporre il mosaico, fino a individuare una matrice comune. Un metodo investigativo che, sotto la spinta di Falcone, permette di cominciare a delineare la fisionomia di Cosa nostra.

Con quali risultati?
Il primo, grande risultato è il maxiprocesso. Il mito dell'invulnerabilità del potere mafioso si incrina, dopo decenni. Ma, con i risultati, vengono anche i problemi. Cominciano le polemiche sui «professionisti» e sui carrieristi dell'antimafia. Il «pool» viene indicato come un centro di potere. E pensava che - come ha raccontato

Paolo Borsellino - i giudici incaricati di stendere la sentenza di rinvio a giudizio del maxiprocesso si autoconfinarono, a loro spese, all'Asinara per poter compiere in condizioni di sicurezza la loro fatica.

Vediamole, queste polemiche.

Anzitutto si scatenò, in termini di guerra di religione, la disputa sui pentiti. Uno strumento adottato da tempo in tutti i paesi. Ma da noi i pentiti vengono presentati come strumenti del demonio, capaci di inquinare la nostra civiltà giuridica. Si perde di vista la realtà, operando arbitrarie generalizzazioni. Sullo stesso tono la critica alla celebrazione stessa del maxiprocesso.

In proposito c'è stata però anche una critica di natura garantista...

Sì, ma si limitava a chiedere dei correttivi sotto il profilo tecnico, in modo da consentire una più netta evidenza delle responsabilità individuali dei singoli imputati. La campagna dei falsi garantisti puntava invece a demolire l'impianto di questi processi, che inevitabilmente risentivano dell'affievolimento di una massa di risultati dopo anni di scontri.

Comincia qui la crisi del «pool» antimafia...

La sua filosofia incontra ostacoli crescenti. E non si realizza quel potenziamento che sarebbe stato coerente col consenso unanime dei primi risultati. È un versante di quel processo di delegittimazione che negli stessi anni investe la magistratura come organo di controllo della legalità, nello stesso momento in cui viene spesso lasciata da sola con le forze dell'ordine in prima linea contro la criminalità organizzata. E lo scontro si trasferisce all'interno del Csm.



Il giudice Giancarlo Caselli

La prima «estate di Palermo».

Per la carica di consigliere istruttore, tenuta da Chinnici e poi da Caponnetto, il Consiglio superiore preferisce a Falcone Antonino Melli. Pochi mesi dopo, nel luglio '88, Borsellino lancia la sua denuncia: tutto sta tornando all'antico, ogni giudice si occupa di tutto, saltano le specializzazioni realizzate con tanta fatica. Falcone giunge a chiedere il trasferimento. Al Csm le polemiche sono furiose. A settembre il Consiglio vota, dopo un iter tormentatissimo, un documento unanime di salvaguardia del «pool». Ma è tardi.

Le ragioni di questa crisi?

Sono molteplici. Il nuovo codice di procedura penale comporta l'estinzione naturale dei giudici istruttori. In realtà, si sono modificati diversi equilibri. Vengono meno dalle forze politiche e sociali «che contano» le solidarietà che in passato avevano sostenuto questa iniziativa. Subentra insofferenza, quando non addirittura ostilità. Sullo sfondo c'è la crisi politica legata alle divisioni provocate dall'esperienza che va sotto il nome di «primavera di Palermo». Ne deriva un quadro complesso, a volte torbido. Fermentano nuovi veleni, fino alle lettere anonime del «corvo». C'è la contrapposizione con l'Alto commissariato antimafia. È lo smantellamento del «pool». Falcone, dopo una breve stagione di procuratore aggiunto, viene a Roma, al ministero. E oggi siamo qui a valutare quel che avrebbe potuto essere e non è stato. Ma la tragedia di queste ore è di dimensioni tali che forse si giacciono cercare spiegazioni anche altrove.

Dal ministero voleva cambiare gli indirizzi della politica antimafia

Lasciò la Palermo dei veleni ma a Roma fu ancora più isolato

Palermo era diventata invivibile, ma è stata fatale. A chi gli rimproverava di essere divenuto il «consigliere del principe», Giovanni Falcone replicava che non aveva modificato di una virgola le sue idee, ma era orgoglioso che i suoi suggerimenti fossero accolti. Dopo la stagione dei veleni i 14 mesi di polemiche romane lo avevano addolorato ma sperava sempre: «Alla fine vedrete, la ragione prevarrà».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Roma l'accoglie con una boccata. Era arrivato al Ministero di Grazia e Giustizia da 15 giorni e per benvenuto il Consiglio superiore della Magistratura gli negò la promozione indispensabile per occupare l'alto incarico che gli era stato offerto. Risultato: la Corte dei Conti bloccò la nomina. Uno sbarco irrilevante, ci vollero pochi giorni per aggirare l'ostacolo. Ma il segnale era stato lanciato.

«Dispiaciute? No, mi rendo conto delle esigenze del Csm», risponde dal suo ufficio in via Arenula. Erano le otto passate e siccome le segretarie se n'erano andate tutte, rispondeva direttamente lui ai telefoni del suo ufficio. Quando non era all'estero, o in missione, passava in ufficio 10-12 ore al giorno.

Aveva lasciato la sua Sicilia perché aveva capito che la stagione delle grandi inchieste antimafia era definitivamente passata, perché non c'era posto per un uomo come lui. Ma era dovuto tornare spesso, non solo durante i fine settimana. Fu l'invito speciale del Ministero, dopo l'omicidio di Libero Grassi, dopo la fuga di Pietro Vermengo. Cossiga lo volle al suo fianco quando si recò a Palermo per l'omicidio di Salvo Lima.

Nel 1990 si era candidato per rappresentare al Csm, la corrente dei «verdi» che aveva contribuito a fondare, ma non ottenne i voti necessari. Era il magistrato italiano più conosciuto nel mondo, ma tra i suoi colleghi non godeva di troppa popolarità. Un anno dopo ripiegò sul Ministero.

Ma nei quattordici mesi che è rimasto a Roma di bocconi amari ha dovuto ingoiarne parecchi: si dovette difendere dall'accusa di Leoluca Orlando e della Rete, di avere insabbiato alcune inchieste sui delitti eccellenti. «Mi ero accorto da tempo che non tutti condividono il mio operato, ma sinceramente non credevo che si arrivasse al punto di accusarmi di seppellire le indagini. Faccio

non solo durante i fine settimana. Fu l'invito speciale del Ministero, dopo l'omicidio di Libero Grassi, dopo la fuga di Pietro Vermengo. Cossiga lo volle al suo fianco quando si recò a Palermo per l'omicidio di Salvo Lima.

Nel 1990 si era candidato per rappresentare al Csm, la corrente dei «verdi» che aveva contribuito a fondare, ma non ottenne i voti necessari. Era il magistrato italiano più conosciuto nel mondo, ma tra i suoi colleghi non godeva di troppa popolarità. Un anno dopo ripiegò sul Ministero.

Ma nei quattordici mesi che è rimasto a Roma di bocconi amari ha dovuto ingoiarne parecchi: si dovette difendere dall'accusa di Leoluca Orlando e della Rete, di avere insabbiato alcune inchieste sui delitti eccellenti. «Mi ero accorto da tempo che non tutti condividono il mio operato, ma sinceramente non credevo che si arrivasse al punto di accusarmi di seppellire le indagini. Faccio

scandisce un magistrato con le lacrime agli occhi.

E poi... e poi... Falcone l'aveva detto, l'aveva previsto a marzo, subito dopo il delitto Lima. Non era uno a cui piacesse fare la Cassandra. Ma l'eliminazione di quel «vicere» meridionale, predece, predece, ad un altro delitto eccellente. Detto proprio da lui, da uno che aveva fatto «cantare» Buscetta, scontrandosi col suo mutismo solo a proposito degli intrecci mafiosi col potere, deve essere sembrata una ulteriore minaccia. L'unico in grado di riaprire quella bocca era da togliere di mezzo. «Ad ogni costo» mormora col pianto in gola un altro collega dello scomparto, proprio mentre gli uomini della nomenclatura vengono cacciati dal tempio della giustizia al grido di «assassini».

Condannato a morte dalla memoria dell'elefante mafioso

VINCENTO VASILE

PALERMO. Mentre siamo sulla scalinata del palazzo di Giustizia, trilla il telefonino: è Vincenzo Consolo, uno dei maestri siciliani della parola, che da Milano ci confessa un'improvvisa certa afasia nel rappresentare tutto quello che abbiamo oggi nel cuore. E poi c'è Enzo Feltrino, maestro dell'immagine, che via etere lancia un'invettiva contro quel Forattini che raffigura la Sicilia, tutta la Sicilia, come un cocodrillo che lacrimando ingoia il «falcone» in un boccone. No, non verrà Feltrino - mi annuncia - alla camera ardente. Preferisce un omaggio silenzioso, appartato, all'ultimo agnello sacrificale di un senso dello Stato assolutamente fuori moda.

Palermo un piccolo esercito di «invitati speciali» per raccontare di questa città proverbialmente indifferente che ha trovato, invece, ancora una volta la forza dell'indignazione. Ma i titoli prevedibili dell'indomani ricadranno, probabilmente, un copione già vista: la «taipa» che ad ogni grande delitto palermitano viene puntualmente evocata e mai scoperta; questa città, insieme misera e opulenta; l'imbarazzo pensoso di quel del Palazzo; qualcuno - annuncia - scriverà pure a proposito dei fichi ricevuti da Spadolini che i «piccoli elettori» radunati a Palermo hanno bocciato un papabile per il Quirinale.

C'è forse in più, questa volta, un certo clima da ultima spiaggia, perché l'occasione ha of-

ferto inedite, espressionistiche pennellate di grottesco: in un corridoio del «transetto» di questa chiesa sconosciuta della giustizia italiana si può incontrare, rincantucciato, il sostituto procuratore Alberto Di Pisa, che è quel magistrato già condannato da un tribunale perché «colpevole di aver scritto un anonimo che accusava Falcone nientemeno di aver commissionato una strage mafiosa. Ma è toccato incredibilmente proprio a lui di compiere i primi atti dell'inchiesta sulla morte del suo valoroso collega-nemico. E quando scoppiò la rabbia della gente si vide financo il redattore di un Tg di regime precipitarsi dal suo operatore per far spegnere la telecamera.

Verrebbe voglia di chiedere il tacuino. E invece ragioniamo discutendo, affranti, sotto le altissime volte piacentiniane di un tribunale che il regime fascista pretese di edificare, qui, dove sorgevano gli antichi bastioni della vecchia Palermo. In giro si coglie molto, irritato fastidio per il tam-tam dirotto che gli circola sui giornali per gettar fumo attorno al più tipico, al più classico, al più alto e al più annunciato dei grandi delitti di alla mafia.

Rileggi gli appunti. Il «nemico giurato» di Cosa nostra, andando via da Palermo dopo l'attentato fallito del giugno 1989, non gettò la spugna, mi suggerisce un addetto ai lavori. E lo mostrò, Falcone, con le parole e con gli atti, mi ricorda un altro: ai suoi «consigli» la voce pubblica attribuisse i decreti che sbattono in galera i mafiosi, la sentenza della Cassazione che conferma, anziché annullare, le condanne. Nel

pronóstico della «nuova Commissione» di Cosa nostra è ancora lui, nonostante le polemiche, dunque, il più probabile «superprocuratore». E anche se la tanto propagandata nuova struttura affonderà nel mare delle promesse mancate, un ritorno in magistratura a Palermo di un Falcone sconfitto a Roma fa in ogni caso paura.

Ancora: la mafia ha memoria lunga, «memoria da elefante», disse lo stesso Falcone nell'ultima intervista. Cosa nostra non uccise forse vent'anni dopo Leonardo Vitale il primo pentito, benché fosse ormai apparentemente innocuo e non avesse fatto condannare alcuno? E non è appena di tre anni fa quella bomba abortita sulla costa dell'Addaura giudice? La villa del super-giudice? Una pazientissima e ferace formica mafiosa, dopo quello

Ora e sempre resistenza.

Renault 4

È l'ultima occasione per prenotare un mtto.